

mercoledì 26 settembre 2001

oggi

l'Unità

3



Bruno Marolo

WASHINGTON Ci sarà «senza dubbio» una azione militare, e l'Italia è disposta a prendervi parte. L'attacco verrà sferrato «contro gli Stati che hanno ospitato e sostenuto i terroristi». A Washington, il ministro degli Esteri Renato Ruggiero spiega di avere assicurato agli alleati americani la completa disponibilità del governo italiano. «Ci sarà - dichiara - una azione militare, su questo non c'è dubbio... Noi italiani prenderemo parte a ogni azione che sia considerata necessaria dal consiglio atlantico, incluse misure militari, come previsto dall'articolo 5 del patto atlantico». Si riferisce all'articolo che impone ai paesi dell'Alleanza una reazione comune se uno di loro viene attaccato. Assicura che il governo italiano può contare sull'appoggio della grande maggioranza delle forze politiche, e chiederà un voto in parlamento prima dell'inizio delle ostilità.

Il ministro italiano ha incontrato ieri il vicepresidente Dick Cheney, la consigliera del presidente Bush per la sicurezza nazionale, Condi Rice, e il segretario di stato Colin Powell. Oggi andrà a New York dove incontrerà Annan, e in consolato le famiglie degli italiani dispersi e i sopravvissuti nell'inferno dei grattacieli gemelli. Il portavoce della Casa Bianca aveva annunciato qualche giorno fa che gli Stati Uniti contavano fino in fondo sulla collaborazione del governo italiano. «Il presidente George Bush - aveva dichiarato - è soddisfatto delle assicurazioni avute in una telefonata con il presidente del consiglio Silvio Berlusconi. Le stesse indicazioni sono state confermate nei colloqui telefonici tra i ministri degli Esteri e della Difesa». Ieri Renato Ruggiero è stato più esplicito. «Non ci sono diversità tra noi e gli Stati Uniti - ha sottolineato - l'Italia è un alleato fedele, pronto a rispondere alle richieste della Nato e degli Usa. Citerò un solo esempio: quando gli americani decisero di mandare in Europa i missili da crociera tutti si tirarono indietro, ma il governo italiano decise di andare avanti per primo e il suo esempio permise alla Germania di fare la stessa cosa». Sembra di capire che anche in questa occasione il governo italiano voglia essere un passo più avanti degli altri europei, o almeno in prima fila. Finora, soltanto la Gran Bretagna ha messo le sue truppe a disposizione degli Stati Uniti. «Sono venuto a Washington - ha dichiarato Ruggiero - per riaffermare il sostegno al popolo e al governo degli Stati Uniti nella risposta necessaria ai gravissimi atti di terrorismo». Ha sottolineato che la decisione di offrire una collaborazione militare «si inquadra con quella del consiglio europeo, di cooperare per assicurare alla giustizia e punire i terroristi, i mandanti e i complici». Ha spiegato ai suoi interlocutori americani che le forze politiche italiane sono unite. «Nei prossimi giorni - ha detto - chiederemo un voto al parlamento. Manterremo con il parlamento un rapporto costruttivo». A chi gli domanda se la partenza delle truppe italiane per la zona di operazioni è imminente, Ruggiero risponde di non avere indicazioni. I piani operativi saranno discussi fra i ministri della Difesa. Il suo compito è di esaminare «una ampia strategia, che deve includere oltre alla difesa la cooperazione tra le forze di polizia, il controspionaggio, e lo sviluppo di strumenti legali internazionali contro il terrorismo». Ma intanto si parla dei paesi da colpire. Tra i ministri degli Esteri che venerdì hanno partecipato al Consiglio europeo Renato Ruggiero è il primo a incontrare il segretario di Stato americano, e afferma di parlare per tutti i colleghi quando chiede «azioni mirate, dirette contro gli stati che hanno ospitato e sostenuto i terroristi, e non atti di guerra generalizzati». Lo stesso Berlusconi, che la prossima settimana potrebbe recarsi a Washington, ieri ha auspicato interventi chirurgici. «Sarà una battaglia difficile e lunga - aggiunge il ministro Ruggiero - ma non può essere condotta soltanto con mezzi militari. Noi italiani sappiamo che per battere il terrorismo bisogna isolarlo. Ecco per-



Colloqui con Powell, Cheney e Rice: siamo un alleato fedele. Berlusconi a Roma: spero in interventi chirurgici

Mubarak da Ciampi: pace in Medio Oriente per disinnescare la minaccia terrorista

La lotta al terrorismo è oggi la prima della priorità internazionali e deve essere condotta da tutti i Paesi indipendentemente dalle loro confessioni religiose. Ma per sconfiggere l'«internazionale del terrore» è cruciale la ripresa del processo in Medio Oriente. Questo, in sintesi, è quanto emerso dai colloqui che il presidente egiziano Hosni Mubarak ha avuto ieri con il della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Nel corso di una visita lampo effettuata in Italia a conclusione della sua missione europea - che lo ha portato prima a Parigi e poi a Berlino - Mubarak ha ribadito la condanna senza riserve del suo Paese, del mondo islamico e di quello arabo in particolare nei confronti degli attentati compiuti negli Usa. Ed ha ricordato che «l'Egitto è pronto a offrire la propria collaborazione a una nuova iniziativa contro il terrorismo sotto l'egida dell'Onu», ad esempio con la proposta, già avanzata da tempo dal rais egiziano, della convocazione di una Conferenza delle Nazioni Unite sul terrorismo. Ma il presidente egiziano ha soprattutto sottolineato ripetutamente che «in questo momento il problema più urgente e grave è quello mediorientale». Se non si troverà una soluzione su questo fronte, per Mubarak, il terrorismo «non solo non finirà, ma diventerà un problema sempre più grave per tutto il mondo. I governi di Italia, Francia e Germania ne sono consapevoli». Dal canto suo, Berlusconi ha condiviso la forte preoccupazione espressa da Mubarak per la situazione in Medio Oriente e ha assicurato che l'Italia continuerà ad adoperarsi per una rapida ripresa del dialogo fra israeliani e palestinesi al fine di «disinnescare la grave tensione nell'area».

Ruggiero: l'Italia farà la sua parte

Il ministro degli Esteri negli Usa: l'attacco ci sarà, chiederemo un voto al Parlamento



intatta la rete del terrore

Flop dell'Fbi sulle indagini 352 fermi, nessun colpevole

DALL'INVIATO Piero Sansonetti

NEW YORK Ieri sono state arrestate tre persone in Francia, vicino a Parigi, e due in Gran Bretagna. Il «New York Times» riferisce indiscrezioni che vengono dall'alto e dicono che l'inchiesta si sta spostando in Germania.

Dagli Stati Uniti, invece, niente, nessun risultato. Le notizie di ieri che fanno scalpore, sul piano delle indagini, sono solo quelle relative alla liberazione del medico saudita di San Antonio (Texas) che era stato arrestato giorni fa e sembrava sospettato di essere un pezzo grosso dell'organizzazione terroristica. L'Fbi dopo interrogatori e perquisizioni ha dato l'ordine di lasciarlo andare: non c'entra niente. A due settimane esatte dall'attentato la polizia americana e i servizi segreti ammettono di avere le mani vuote. Nulla di nulla. Neanche un complice dei 19 terroristi che si ritiene abbiano partecipato all'azione suicida, e dei quali si conoscono i nomi (ma fino a un certo punto, perché non si è sicuri che siano tutti nomi veri e non false identità). Il ministro della giustizia Ashcroft ieri ha fornito l'attento della polizia: 352 fermi e 392 ricercati. Buone cifre. I primi 352 fermi però - ha aggiunto - sono andati a vuoto, perché nessuno è risultato seriamente sospettato di avere avuto parte al complotto e nessuno ha potuto nemme-

no fornire qualche indicazione sui terroristi. Siamo a zero. Ashcroft ora ha chiesto poteri speciali al Parlamento, leggi di emergenza. Si parla di nuove carte d'identità, almeno per una parte della popolazione (per esempio i lavoratori degli aeroporti) che contengono molte informazioni sul passato dei loro titolari (anche la registrazione di eventuali arresti, o fermi, o condanne. In questa situazione abbastanza sconcertante per le autorità americane, i funzionari anonimi dell'Fbi hanno fornito una pista possibile al «New York Times»: la pista tedesca. Pare che gli inquirenti si siano fatti l'idea che il complotto parta dalla Germania, forse da Amburgo, e che in Germania si siano rifugiati i terroristi - quelli che non erano destinati a morire - lasciando gli Stati Uniti prima dell'attentato e quindi prima della chiusura degli aeroporti. La rete tedesca avrebbe avuto le sue filiali, in America, nelle città di Boston e Newark al nord, e in Florida al Sud. Forse c'era un gruppo anche in Maryland, vicino a Washington. Difficile dire se questa ipotesi sia concreta, seria, o se sia stata messa in circolazione dall'Fbi solo per avvalorare l'ipotesi che negli Stati Uniti non è più operante una rete attiva di terroristi. È questa naturalmente la preoccupazione di tutti: che ci sia una rete forte, attiva, e pronta a nuovi attentati in risposta ad una eventuale ritorsione americana. Possibile che neanche un terrorista sia caduto nella mani della polizia? Possibile che non si abbia la minima idea di chi potesse essere il capo, l'uomo che ha coordinato le azioni da terra, possibile che siano riusciti tutti a fuggire? I responsabili del ministero della Giustizia dicono che dei 19 pirati identifi-

cati, solo due - se le identità corrispondono - erano persone sotto osservazione dell'Fbi e della Cia. Tutti gli altri erano sconosciuti. E non danno molto peso all'arresto di due ragazzi, in Florida, che avrebbero aiutato il terrorista Atta (il nome più famoso, fin qui: è l'uomo di tutte le fotografie e forse è l'uomo che guidò il primo aereo contro le Torri) a ottenere una patente di guida falsa. I due ragazzi quasi sicuramente sono colpevoli, ma solo di aver contraffatto la patente, ignorando del tutto chi fosse Atta e cosa avesse in mente. Su Atta intanto fioriscono le storie. Anche perché è l'unico del quale si riesce a sapere con precisione qualcosa. Si è ricostruito che il giovane è cresciuto al Cairo fino all'età di 22 anni. Poi è emigrato in Germania (nel '92) dove ha studiato ingegneria all'Università di Amburgo (nasceranno da qui i sospetti sulla pista tedesca). Nel maggio del 2000 ha ottenuto un visto per gli Usa, ma prima di partire è passato da Praga, 24 ore appena, forse - dicono gli americani - per incontrare degli agenti di Saddam (il quale smentisce). Dopodiché, su e giù per gli Usa, con un paio di uscite verso la Spagna e rientri forse clandestini (dal momento che il visto era scaduto). Nel frattempo scuola di volo in Florida, fino allo scorso dicembre, e un arresto per guida senza patente. Il 28 agosto ha comprato il biglietto «per la morte», cioè quello del volo da Boston. Subito dopo avrebbe inviato un pacchetto a un suo amico negli Emirati Arabi, un certo Mustafa Ahmed. Il quale potrebbe essere il cassiere del gruppo, e forse nel pacchetto c'erano i soldi inutilizzati. L'Fbi dice che l'attentato è costato solo 200.000 dollari. Dall'Egitto i suoi amici negano tutto. Dicono: «Era un bravo ragazzo, un tipo introverso, per bene. Non è lui il terrorista». Il padre di Atta sostiene che suo figlio odiava il fondamentalismo e Bin Laden, e addirittura dice di avere parlato con lui dopo l'attentato, e di ritenere che il figlio sia stato ucciso dal Mossad nei giorni successivi.

ché insistiamo tanto su una vasta coalizione e sulla necessità di attacchi mirati». La coalizione secondo Ruggiero deve operare «sotto l'egida dell'Onu», ma per dare il via ai bom-

barrieri non è necessaria una nuova risoluzione del consiglio di sicurezza. «L'Europa e la Nato - sostiene il ministro italiano - considerano sufficiente la risoluzione contro il

terrorismo approvata il giorno dopo l'attacco, e in ogni caso l'operazione militare sarà un atto di autodifesa, autorizzato dallo statuto delle Nazioni Unite».

Il ministro della giustizia Ashcroft ieri ha fornito l'attento della polizia: 352 fermi e 392 ricercati. Buone cifre. I primi 352 fermi però - ha aggiunto - sono andati a vuoto, perché nessuno è risultato seriamente sospettato di avere avuto parte al complotto e nessuno ha potuto nemme-

L'operazione cambia di nuovo nome sarà Enduring Freedom. L'ultimo sondaggio dice che il 92% degli americani è favorevole alla rappresaglia

Bush firma l'invio di truppe, parte «Libertà duratura»

WASHINGTON La giustizia americana non è più infinita. L'operazione per la quale le forze armate del presidente George Bush si stanno spostando ai confini dell'Afghanistan ha un nuovo nome: si chiama «Enduring Freedom», libertà duratura.

Bush ha spiegato ieri in una lettera al Congresso che non è possibile prevedere quando la guerra finirà, né quali paesi saranno coinvolti. Ma la parola «infinita» era ovviamente esagerata: scandalizzava i governi musulmani, secondo i quali è infinita soltanto la giustizia di Dio, e allarmava alcuni alleati occidentali, che invece vorrebbero farla finita al più presto e chiedono «attacchi mirati», non una guerra santa. Per tutti questi motivi il ministro della Difesa, Donald Rumsfeld, nell'annunciare il nuovo nome dell'operazione si è permesso di correggere Bush e annunciare obiettivi più li-

mitati dei suoi. Ha ammesso che l'intenzione proclamata dal presidente, di eliminare il terrorismo in tutto il mondo, è troppo ambiziosa. «Credo - ha detto - che dobbiamo affrontare il terrorismo in modo che non sia più una minaccia per il modo di vita americano. Ma cercare di sgominarlo in ogni singola manifestazione in tutto il mondo

Il presidente Usa ieri ha detto che non è possibile prevedere quando la guerra sarà finita

”

per sempre mi sembra un compito un po' troppo grande».

Il presidente che prima del martedì dell'apocalisse sembrava avere soltanto interessi terra terra si abbandona adesso ai più audaci voli della retorica. Ieri, dopo aver ricevuto il primo ministro giapponese Junichiro Koizumi, ha proclamato «la lotta del bene contro il male». Ha assicurato che nessuna minaccia «impedirà ai popoli liberi di difendere la loro libertà».

Quando parla così, Bush è in perfetta sintonia con il suo popolo, che chiede vendetta con grida sempre più alte. L'ultimo sondaggio indica che il 92 per cento degli interpellati è favorevole a una rappresaglia militare sollecita. Se il principale indiziato, Osama Ben Laden, non si trova, tanto peggio per i suoi ospiti afgani. Qualcuno deve ben pagare per i settemila morti di

Washington e New York.

L'ora in cui cominceranno a cadere le bombe inesorabilmente si avvicina. Bush ha mandato ieri al Congresso una lettera per annunciare l'invio delle truppe all'estero.

Era obbligato a farlo da una legge approvata nel 1973, quando il parlamento si era reso conto della necessità di mantenere un controllo sulle risorse umane e materiali bruciate dal governo in Vietnam.

Ha comunicato ufficialmente notizie già riferite da tutti i giornali, ma la scelta delle parole è interessante. «Ho ordinato - afferma la lettera - il dispiegamento di varie forze attrezzate per il combattimento e la logistica in alcuni paesi esteri nell'area di operazioni del Pacifico e dell'Asia centrale. Non è possibile prevedere la vastità e la durata di tale spiegamento di forze, né le azioni necessarie per affrontare la mi-

naccia del terrorismo contro gli Stati Uniti. In futuro potrei ritenere necessario mandare altre forze in queste e in altre regioni del mondo».

In teoria, niente è escluso, nemmeno la terza guerra mondiale. In via riservata, Bush ha dato qualche indicazione più precisa ai capigruppo dei due partiti alla camera e al senato, convocati alla Casa Bianca per ribadire che Bush ha mano libera, in casa e all'estero. Il congresso lo sosterrà nelle azioni militari con cui promette di fare giustizia pulita dei nemici che con i grattacieli gemelli e il Pentagono hanno attaccato il mondo di vita americano. Gli lascerà carta bianca per affrontare la crisi economica che fa tremare la borsa, deprime la fiducia dei consumatori e provoca molte decine di migliaia di licenziamenti.

Un presidente che doveva fare i

conti con un parlamento sempre meno propenso ad accontentarlo ora avoca a sé ogni potere e ogni responsabilità. Il mondo può soltanto sperare che ne faccia buon uso.

Prima che Bush dia l'ordine di aprire il fuoco, il primo ministro britannico Tony Blair ha rivolto ai talebani dell'Afghanistan un ultimo

Lettera al Congresso: «Ho ordinato il dispiegamento delle forze per il combattimento

”

avvertimento. Ha detto che il conflitto militare sarà «inevitabile» se non consegneranno Osama Bin Laden. La taglia posta dal governo americano sulla testa del suo peggiore nemico è stata aumentata nei giorni scorsi da 5 a 25 milioni di dollari. L'Onu ne ha chiesto la consegna, come presunto mandante degli attentati del 1998 contro le ambasciate americane in Africa.

Quanto alle prove della sua colpevolezza per i massacri dell'11 settembre, niente da fare. Il governo americano, se le possiede, vuole tenerle per sé. Il presidente Bush ha bocciato l'idea del segretario di Stato Colin Powell che aveva promesso la pubblicazione di un libro bianco. Richiamato all'ordine in privato, ora Powell si limita a dire che alcune prove, non tutte, saranno rese note «quando sarà opportuno».